

## BREVE CARTEGGIO

TRA

### RUGGERO BONGHI E GIUSEPPE MASSARI (\*)

---

Conosciutisi certamente in Napoli, mentre entrambi eran deputati al Parlamento del 1848, Ruggero Bonghi e Giuseppe Massari rinsaldarono i loro vincoli di amicizia e di solidarietà nelle idee politiche e nei convincimenti religiosi, durante gli anni del duro esilio.

A Torino, ove un principe di origine prettamente italiana aveva mantenuta salda la costituzione liberale del proprio stato, affluiva numerosa l'emigrazione napoletana, sfuggita alla spietata reazione borbonica dopo la tragedia del 15 maggio 1848; e riceveva confortevole accoglienza nelle case di emigrati di altre province italiane, segnatamente dei Lombardi, che avevano saggiato gli aculei dell'aquila bicipite.

La casa Arconati era quella che, come già a Bruxelles ed a Parigi, apriva le sue porte agli spiriti più eletti delle altre contrade d'Italia.

Il Massari ne era divenuto intimo sin dal 1841 a Parigi, dopo che, per suo spontaneo impulso, aveva, non ancora diciottenne, stretto rapporti epistolari con Vincenzo Gioberti, che egli si recò a visitare la prima volta a Bruxelles nell'ottobre del 1840, e dal quale fu poi introdotto presso gli Arconati, rimanendo per sempre seguace e divulgatore del pensiero filosofico e politico dell'uno e fedelissimo amico degli altri, particolarmente di Donna Costanza.

---

(\*) Le lettere di Ruggero Bonghi sono state tratte da copie fattene da chi fu sicuramente in possesso degli autografi. Però quella datata da Parigi, il 29 ottobre del 1851, a cui faceva seguito, sul medesimo foglio, una lettera di Giuseppe Pisanelli, è stata da noi ricavata dall'autografo, che era depositato presso la Direzione della Biblioteca Consorziale di Bari.

Le copie delle lettere di Giuseppe Massari ci sono state cortesemente fornite dall'Avv. Grand'Uff. Luigi Bonghi, figlio maggiore di Ruggero, il quale ebbe pure la degnazione di porre a nostra disposizione gli autografi, in Roma, per la diretta collazione. Ci piace rendergliene ancora, da queste pagine, le più vive grazie.

Il Bonghi, d'altro canto, per mezzo degli stessi Arconati, aveva potuto conoscere a Stresa, nel 1850, Antonio Rosmini; ed è a tutti noto come egli rimanesse tenacemente attaccato all'indirizzo filosofico del grande roveretano.

Gioberti e Rosmini dissentivano tra loro in filosofia; ma nel sentimento d'italianità e nei principii liberali s'incontravano; e per questo, sopra tutto, si stimavano reciprocamente.

La lettera di Vincenzo Gioberti a Giuseppe Massari, datata da Parigi, il 1° aprile del 1851, ripubblicata da Gustavo Balsamo-Crivelli nel Carteggio Gioberti-Massari (1), è mutilata del principio ed à lacune anche in altre parti.

Noi abbiamo avuto la fortuna di poter avere tra mani il prezioso autografo, che ora riproduciamo fedelmente in nota (2).

(1) Torino, Bocca, 1920, pp. 472-473.

(2) Detto autografo era depositato presso la Direzione della Biblioteca Convenzionale di Bari, la quale, dopo averci consentito di trarre copia di esso e di altri numerosi autografi, del che le siamo gratissimi, inviò ogni cosa a Roma; e riteniamo che l'autografo del Gioberti, come l'altro del Rosmini, che pure riproduciamo nel presente lavoro, si trovino ora presso quel Museo del Risorgimento.

Ecco il testo della lettera del Gioberti; le parti in corsivo sono quelle omesse nella recente trascrizione del Balsamo-Crivelli:

« Mio caro ed egregio Massari.

« Parigi 1 aprile, 1851.

« *Io non sapeva che il Bonghi sia innamorato dell'ente possibile. Ma intesi parlare del suo contubernio prolungato col Rosmini; e me ne dolsi, dicendo a Madame Mohl e al Pisanelli: temo che il buon Rosmini non ci guasti il povero Bonghi. Saremmo fortunati se tutti i preti e i frati fossero liberali come il Rosmini; ma saremmo infelicissimi, se da questo lato i secolari lo somigliassero.*

« Il buon Rosmini è uomo di molti secoli addietro; presso a poco come il P. Ventura; salvo che questi è socialista come un quacchero, e il Rosmini è tenace della proprietà come un colono bianco delle Antille.

« Il Ventura è qui da alcuni giorni. Io non l'ho veduto. Ma so che predica in una chiesa, dove molti traggono a sentirlo. Rosmini e Ventura doveano nascere ai tempi di san Bernardo. Avrebbero fatto miracoli, e ora sarebbero canonizzati.

« Muoio di curiosità rispetto al vostro proemio. Spero che il tipografo sia per mandarmelo appena fornito di stampare. Vi dirò alla schietta il mio parere. Ma posso dirvi fin d'oggi che niente addolcisce più il mio esilio che l'avervi per mio difensore.

« *Ciò che mi dite di colesti ministri non mi stupisce. E si riscontra colle altre notizie che ho del paese. Ma mi dà qualche meraviglia la cecità del re e la debolezza dei pochi buoni che lo accostano e conoscono il pericolo. Povera casa di Savoia destinata a perire per l'imbecillità degli uni e la dissimulazione degli altri!*

« Qui si ha tregua ipocrita fra i vari poteri contendenti. Ma la riazione continua e cresce a furia; e i conservatori paiono aver perduto il cervello.

Dall'integrità di questa lettera, si rileva come il Gioberti, pur temendo che il Bonghi potesse, nel suo contubernio prolungato col Rosmini, essere filosoficamente « guastato », à espressioni di non dubbia ammirazione per la bontà e lo spirito liberale di quel prete così eccezionale.

Del pari il Rosmini nutriva alto rispetto per il Gioberti; e quando il Massari, nell'estate del 1850, gli aveva esposto le « ristrettezze economiche » in cui si dibatteva il Gioberti nel nuovo volontario esilio di Parigi, il Rosmini scrisse al Massari, allora a Pallanza, una breve lettera, che, per la generosa delicatezza dei sentimenti onde è soffusa, merita di essere ora conosciuta, non essendoci riuscito di trovarla riprodotta nei vari luoghi ove ci è stato possibile spingere le ricerche nelle presenti contingenze.

Stresa 16 Agosto 1850

« Mio Egregio Signore, ciò che ieri Ella mi disse delle ristrettezze economiche del noto personaggio mi fece pensare se non forse si potesse trovare qualche numero di amici che volessero contribuire ad assicurargli qualche temporaneo provvedimento in modo da non offendere la delicatezza del personaggio medesimo.

Quando Ella, per l'amicizia che gli professa, intendesse d'incaricarsene, io ben volentieri contribuirei in qualche parte alla buon'opera, benchè senza che comparisca il mio nome. Mi farà cosa gratissima se me ne farà sapere alcuna cosa dopo che ci avrà riflesso. Mi saluti il D.r Pantaleoni, se ancora costì si trova, e mi creda

« Suo umilissimo servo  
A. ROSMINI »

Accanto a questi spiriti veramente sublimi, il Massari e il Bonghi si educarono, rafforzando il proprio carattere; e il loro maggior merito, che li colloca tra i veri benefattori della Patria, sta appunto nel fatto che essi continuarono l'opera dei loro maestri, con sincera coerenza, nella vita pubblica e privata, non deflettendo mai dal più puro sentimento di probità e di dirittura.

---

*Cousin è sempre forsennato. Thiers dice battendosi la fronte: elle dure! elle durera! Parla della repubblica.*

« Ad alcuni adulanti che per andargli ai versi sparlavano di quella a un banchetto: *Taisez vous, Messieurs; respectez la; elle est plus fort que vous.* Ciò non di meno la massa degli Orleanesi non ha perduto la fiducia, e di nascosto si arrabatta moltissimo.

« *Il presidente si scredita ogni giorno più.* Voi non mi parlate della vostra salute. Curatela. Guarite davvero, rimettetevi in forza per veder le cose che avverranno; le quali, se non beile, saranno certo straordinarie.

« *Avele ricevuto una mia a D. Costanza sotto il vostro ricapito? E il Mancini un'altra per mano del Caracciolo?* Tutto vostro con tutta l'anima

GIOBERTI »

Lo stesso Benedetto Croce, che sin dal 1908 (1), e poi ancora di recente (2), à esaminato col consueto rigore la figura di Ruggero Bonghi, assai più come filosofo e storico, che come scrittore politico, non à potuto a meno di riconoscere nel Bonghi l'assoluto disinteresse e l'alacre spirito nelle opere benefiche.

Non è nel nostro compito di riguardare il Bonghi come filosofo e come storico, ma semplicemente come uomo politico, piuttosto che come scrittore di cose politiche, sotto il quale profilo ci sembra che il Croce si sia poco soffermato, ammettendo però che il Bonghi fu un « parlamentare ».

Ma, appunto al tempo del Bonghi, il quale, dopo i brevi esperimenti nel Parlamento napoletano, fu tra i primi deputati nel Parlamento nazionale, insieme con Giuseppe Massari, Carlo Poerio e Pasquale Stanislao Mancini, in rappresentanza delle province napoletane non ancora liberate; e, tranne qualche brevissima interruzione del mandato politico, sedette sempre, sino agli ultimi suoi giorni, sui banchi di destra della Camera dei deputati, non si ammetteva che uomini di alto ingegno, pensatori, filosofi, scienziati, giuristi, letterati, artisti, potessero rimanere estranei alla vita parlamentare del paese.

Anzi l'appartenenza ad uno dei due rami del Parlamento era quasi considerata come l'indispensabile suggello per il pubblico riconoscimento dei pregi di un personaggio.

Quando, il Croce scriveva nel 1908, il Parlamento italiano, e non soltanto quello italiano, era caduto in gran discredito come istituto politico; nel 1941, poi, potevasi considerare come non più esistente; onde è naturale che egli non potesse essere indotto a dare rilievo alla figura del Bonghi come « parlamentare », pur ravvisandone, sotto tale aspetto, l'alto valore.

Ma ora che d'una libera assemblea politica sentesi acuta brama, sino al punto che pur uomini vissuti sino a tarda età nella solitaria tranquillità delle loro profonde meditazioni filosofiche e letterarie, come in fondo lo stesso Croce, sono di forza trascinati nel gorgo dell'attività politica, l'aspetto parlamentare, cioè politicamente militante, nella figura del Bonghi non sembra possa ancora essere ritenuto di secondario interesse.

---

(1) *Ruggero Bonghi e la scuola moderata*, in *La Critica*, 1908, pp. 81-104, riprodotto in *La letteratura della nuova Italia*, III, pp. 259-84.

(2) In *La Critica*, 1941, pp. 97-103.

Esso, indubbiamente, suscita non solo stupore per la prontezza e sicurezza, con cui il Bonghi dissertava su qualsiasi argomento, ma anche ammirazione per la vastità e profondità della sua cultura nelle più svariate materie, e per la costante aderenza ai sostanziali principii della sua dottrina moderata.

In verità, il Croce ammette che « nella storia del partito moderato dopo il 1860, un posto non piccolo dovrà essere assegnato a Ruggero Bonghi, deputato, oratore, polemista e, per qualche tempo, uomo di governo, il cui nome è legato in particolare alla cosiddetta « legge delle garantigie » circa i rapporti dell'Italia con la Santa Sede »; e, con spirito di superiore obiettività, tiene pure a dichiarare che, « quale che sia per essere il giudizio che lo storico futuro porterà sui singoli atti politici di lui, Ruggero Bonghi non potrà non apparire, nella sua opera politica, parlamentare e sociale, spirito profondamente devoto alla patria e fervido di operosità civile ».

Del che porge ampia documentazione il carteggio che qui pubblichiamo. Per strana coincidenza, esso è brevissimo nel periodo anteriore al 1860, in cui predominano le lettere del Massari, il quale, nella intimità dell'amicizia col più giovane compagno meridionale, si abbandona ad uno stile insolitamente brioso e arguto, e talvolta anche scurrile; ed è più copioso, in vece, nel periodo successivo al 1860, in cui è il Bonghi che tiene quasi esclusivamente il posto, mancando le altre reciproche del Massari.

\* \* \*

Nel gennaio del 1850, il Bonghi trovavasi ancora a Firenze, ove collaborava nel giornale *Il Nazionale*; e il Massari, dopo lungo silenzio per cui l'amico lo tacciava di pigrizia, lo conforta annunciandogli che, per fare onorevole ammenda, stava scrivendo un articolo sul suo *Filebo*.

Gli comunica altresì l'invio per posta del proprio libercolo su i casi di Napoli, chiedendogliene un cenno nel *Nazionale*, dove il Bonghi scriveva appunto delle cose del comune disgraziatissimo paese.

Lo informa, inoltre, che di là a qualche giorno sarebbe andato a fare una visita al buon Rosmini, sul Lago Maggiore, e gli avrebbe recato il *Filebo*, che fu così il mezzo con cui il Bonghi cominciò a farsi conoscere ed apprezzare dal filosofo roveretano.

In fine, con fugaci ma precisi accenni, il Massari dà notizia al Bonghi delle varie località, ove in quel momento trovavansi i loro compagni napoletani: Mancini, Pisanelli, del Re, Savarese, Bellelli, de Vincenzi, Dentice, Ciccone, Imbriani, Abignenti, Maza, Mazziotti, Giura, Saliceti, Ulloa, de Meis... Son tutti tra i più bei nomi del patriottismo e del valore napoletano, tra il fiore della intelligenza e della cultura, tra la vera aristocrazia del carattere meridionale, che dovean poi espandere il loro splendore nella nuova Italia unificata.

Notevole è la lettera del Bonghi da Parigi, in data del 29 ottobre 1851, con la quale, dopo aver celiato sulla comune pigrizia, chiede ansiosamente notizie intorno alla salute del poeta Berchet, che era già prossimo alla sua fine; e termina sprizzando un po' dei suoi abbondanti sali attici verso Bertrando Spaventa, che si era messo a scrivere nella rivista napoletana *Il Progresso* di tendenze eterodosse e repubblicane, per passare di lì a poco alla «rosea ministeriale» *Croce di Savoia*, come gli annunzierà poi il Massari.

Ma le successive lettere di quest'ultimo, se anche saltuarie, sono ricche di succose informazioni sui movimenti politici e filosofici delle varie regioni, particolarmente del Piemonte, e sulla propria attività personale nel dar colpi d'ariete contro il Governo borbonico, traducendo e diffondendo le famose lettere del Gladstone, per continuare così nella sua instancabile «crociata contro quei ribaldi carnefici», come aveva annunciato sin dalla prima sua lettera.

Sorprendente è nel Massari l'acume con cui coglie e rappresenta il lato debole, oltre che dei comuni amici, del suo stesso giovane corrispondente, specialmente quando gli comunica, nella lettera del 6 marzo del 1852, che il Mancini lo ringraziava della sua buona memoria e... «della sua simpatia per le domestiche e la portiera di lui»: quel lato debole, che, poco dopo, doveva pur sorprendere una intelligente e delicata gentildonna lombarda, Margherita Provana di Collegno, la quale, nel suo «*Diario politico 1852-1856*» (1), annotava in data del 29 luglio del 1853:

«Andiamo ad Arona a fare provviste per il *ménage*, e ci coglie la pioggia. Passando, al ritorno, a Stresa prendiamo con noi Bonghi e ce lo conduciamo a pranzo a Baveno. Che giovane pieno d'ingegno fine e delicato, disinvolto, così diverso dal

---

(1) Editto da Aldobrandino Malvezzi, Milano, Hoepli, 1926, p. 117.

« dotto italiano, solitamente pedante ed inceppato da mille pregiudizi letterari. Il suo debole è d'essere uomo di mondo e di piacere alle signore. È troppo pigro per darsi molta pena per riuscirvi, ma vi aspira sempre, pur parlandone come se non se ne curasse ».

E quando il Bonghi contrasse matrimonio, il Manzoni osservava: « Prende i sacramenti secondo la classificazione della Chiesa: il matrimonio e poi l'ordine ».

Allusione - annota il Malvezzi(1) - al proverbiale disordine e alle distrazioni del Bonghi.

Particolarmente rimarchevole è l'ultima lettera del Massari del periodo anteriore al 1860, quella del 1° settembre del 1852, con la quale il Massari, preannunciando al Bonghi la sua imminente visita ad Arona, in compagnia dei comuni amici Antonio Ciccone, Salvatore Tommasi e Vincenzo d'Errico, lo chiama « illustrissimo, chiarissimo, celeberrimo, dottissimo ma non altissimo Signore ».

In quei vocativi così risonanti, par quasi di udire già quel rumore che il nome del Bonghi doveva ancor più sollevare intorno a sè, specialmente negli anni successivi al 1870, quando esso riempiva di sè tutto il mondo, nel parlamento, nelle accademie scientifiche e letterarie, nelle riviste, nei giornali nazionali ed esteri, nei circoli politici e culturali, nei salotti mondani...

Il che, se destava stupore nel mondo, come nota il Croce, non poteva non infastidire qualcuno; e ciò forse, più che giovare, nocque alla vera fama del Bonghi.

Nella qualificazione, poi di « dottissimo » datagli dal Massari, con l'immediata avversativa « ma non altissimo », se pur riferita alla nota piccola statura fisica del Bonghi, potrebbesi pur riscontrare, per giuoco di arguzia, anticipato il giudizio del Croce, il quale nega al Bonghi la qualità di « dotto », affermando che la vera erudizione è originale, mentre nulla di ciò egli riscontrerebbe nelle varie produzioni filosofiche, letterarie, storiche e politiche del Bonghi.

Se non che, la incontrastabile versatilità del Bonghi, se pur non in tutto profonda, ma certamente estesissima, come in nessun altro uomo del suo tempo, non sembra difetti, almeno per tale riflesso, di vera originalità, anche se fosse possibile dimostrare che egli non abbia prodotto proprio nulla di nuovo.

(1) *Op. cit.*, p. 292.

Si potrebbe qui ripetere quanto lo stesso Bonghi felicemente notava nei riguardi di Antonio Ciccone, il quale, « se non diceva sempre del nuovo — il che non si può sempre, e il proporselo a ogni costo è una delle maggiori magagne degli ingegni presenti — anche quello che non aveva in tutto tratto da sè, lo diceva, come se con un raziocinio proprio l'avesse rinnovellato in sè »(1).

Ma, se le *Lettere critiche* del Bonghi « ebbero parte in quell'ammmodernamento della prosa italiana di uso corrente, che fu merito del manzonismo tra il '60 e l'80 », come riconosce lo stesso Croce(2), chi potrebbe ancora sostenere che la mente del Bonghi non abbia espresso alcunchè di originale?

E l'esservi riuscito non è titolo sufficiente a far collocare il Bonghi tra le personalità di primario interesse, anche nel campo letterario?

La erudizione del Bonghi era veramente completa, e perciò sicuramente originale, poichè era pur corroborata da una vasta cultura in ogni ramo del diritto pubblico e privato, e sorretta e guidata da un acuto ed alto intuito giuridico, che lo poneva in grado di legiferare, con assoluta padronanza e profonda sapienza, anche nei rapporti giuridici più difficili e delicati nella nuova vita nazionale, come in quelli tra lo Stato e la Chiesa.

L'intuito giuridico è appunto ciò che talvolta più difetta in moltissimi storici odierni, italiani e stranieri; mentre esso è indispensabile a spiegare i fenomeni storici, che si svolgono ineluttabilmente intorno al *jus conditum* o al *jus condendum* dei vari popoli.

Per ciò non è possibile prescindere dalla conoscenza della storia degli istituti di diritto pubblico e privato, per chi voglia rendersi esatto conto dello svolgimento di determinati avvenimenti storici.

Ma la originalità del Bonghi consiste, sopra tutto, nella sua straordinaria attività politica, parlamentare e pubblicistica in ispecie, ove egli eccelleva appunto per la sua vasta erudizione, che por-

---

(1) Relazione sui lavori dell'*Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli nell'anno 1893, letta nella tornata del 6 gennaio del 1894, in *La Cultura*, a. IV, 1894, pp. 5-11.

(2) In *La Critica*, 1933, pp. 378-379. Cfr. anche lo stesso CROCE, in *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, p. 86, ove è ricordato che, difettando l'Italia di « libri leggibili », tutti leggevano per intanto la requisitoria del Bonghi contro questo suo difetto, cioè le sue *Lettere critiche*, e procuravano di scrivere con semplicità per farsi leggere.

tava sempre a sostegno della idea liberale moderata, anche nei vari suoi atteggiamenti apparentemente contraddittori, non ricercando mai, anzi disdegnando, il favore delle moltitudini ignare, e aspirando invece, con vigile fatica, a suscitare nel paese una salda ed elevata coscienza civica.

Non aveva la pretesa che il partito moderato non avesse mai errato; ma, nelle condizioni della società umana, in cui egli viveva, giustamente riteneva che esso solo era veramente conservatore e progressista ad un tempo, perchè esso solo ne andava in realtà mutando profondamente le forme, secondo lo spirito che la moveva, « con passo sicuro, meditato, tranquillo, senza fretta e senza fermata » (1).

Ed in realtà attorno alla parte moderata si aggruppavano « gli uomini di spirito più colto, di animo più tranquillo, e di maggior sentimento di governo », come notava lo stesso Bonghi (2).

E al disopra del partito egli poneva la Monarchia con la Dinastia dei Savoia, che non aveva conquistata l'Italia, « ma era corsa da una estremità all'altra della Penisola, chiamata dal popolo stesso » (3).

La Monarchia aveva rifatto gli uomini in Italia, perchè, in effetto, si erano visti « molti repubblicani diventare monarchici; ma nessun monarchico diventare repubblicano » (4).

Per ciò la profonda devozione, che egli aveva per la Monarchia, era da alcuni scambiata per bigottismo; ma egli non se ne adontava; chè, anzi, non disdegnava di chiamarsi egli stesso « bigotto della Monarchia, perchè nessuna forma di Governo si sostiene con fede, se non si è devoto di essa ».

E soggiungeva: « Bisogna amarla; tutte le forme di Governo hanno le loro obiezioni e le loro ragioni; ciò che dissipa quelle e conferma queste è infine quel sentimento di lealtà col quale uno vi si lega, vi si attacca e vi crede » (5).

Lo stesso Croce riconosce che le « convinzioni monarchiche del Bonghi erano senza dubbio sincere e salde ».

(1) *Il partito conservatore e il partito moderato*, in *La Perseveranza* del 28 dicembre del 1878.

(2) *Il partito conservatore* in *Nuova Antologia* del 15 febbraio del 1879.

(3) *Statuto e libertà*, conferenza tenuta a Pavia il 3 giugno del 1883, in *La Perseveranza* del 5 giugno del 1883.

(4) *L'Italia non aspetta*, in *Nuova Antologia* del 1° luglio del 1878.

(5) *La decadenza dei partiti e i pericoli della Monarchia*, discorso tenuto all'Associazione Costituzionale di Napoli, in *La Perseveranza* del 27 settembre del 1882.

Se non che, gli addebita che « fu proprio lui a dar l'esempio, tra gli uomini del suo partito, di una forma di lealismo monarchico scivolante nella tenerezza personale e familiare, se non proprio nella cortigianeria (la quale, in verità, era estranea al carattere di lui) » (1).

Tanto ciò è vero che il Croce medesimo ricorda che il Bonghi finì col guastarsi con la Corte.

E quando l'incidente ebbe un'eco nella Camera dei deputati, un altro parlamentare meridionale, che sedeva sui medesimi banchi di destra, insieme con Ruggero Bonghi, potette concludere, con la sua solita ferezza: « E credo che sia conveniente il dire, specialmente da questi banchi, che qui non sederò e non siedono mai cortigiani della prima e dell'ultima ora, (*rumori a sinistra*) ma amici fedeli e devoti delle istituzioni consacrate dai plebisciti » (2).

Ma, per essere completi in ogni particolare, è necessario pur ricordare che, dopo un viaggio all'estero, ove fu vivamente onorato, in special modo a Parigi, da parte degli amici della Lega franco-italiana, il Bonghi si riconciliò con la Corte, da cui fu nuovamente accolto col consueto gradimento.

Ciò accadde nel 1894, dopo la caduta di Giovanni Giolitti, contro cui egli aveva mossa una fiera campagna per un'alta questione di pubblica moralità, dopo gli scandali della Banca Romana, non esitando di richiamare anche la Corona alla sua peculiare e tradizionale funzione.

Il suo articolo *L'ufficio del Principe in uno Stato libero*, apparso nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio del 1893, non si può oggi rileggere senza sentirne, con vero accoramento, il carattere di preveggenza ammonitrice.

Sin d'allora il Bonghi avvertiva la necessità che nella Monarchia il capo serbasse maggiore dignità e potere, contrastando la famosa massima di scuola francese che « il Re regna e non governa »; e ricordando che le Costituzioni eran nate appunto per frenare l'arbitrio dei ministri nelle monarchie assolute e dichiararli responsabili, mentre irresponsabile non dovea rimanere che soltanto il Principe.

---

(1) *Loco citato.*

(2) NICOLÒ DE NICOLÒ, *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, Bari, Laterza, 1905, p. 201. Vedi *ibidem*: *Ruggero Bonghi e i martiri della rivoluzione napoletana del 1799*, discorso commemorativo pronunziato in Lucera il 21 ottobre del 1899.

Per ciò, richiamandosi alla classica scuola inglese, secondo cui il *magistrato esecutivo*, cioè il Sovrano, non dev'essere, nelle monarchie costituzionali, privato tanto di potere che non gliene rimanga abbastanza per esercitare il dovuto freno sul potere legislativo, siccome richiede la stessa Costituzione, ricordava al Principe che il primo suo ufficio è politicamente quello di vigilare bene in modo che nè il Senato, nè la Camera elettiva esorbitino dai limiti dei propri diritti, o trascurino i doveri che lo Statuto accorda o prescrive all'uno e all'altra.

E poichè il Principe non può adempiere a tale ufficio che mediante i ministri, è su di questi che deve esercitarsi la maggiore sua vigilanza. Donde la necessità di badare, nel commettere l'incarico di formare un Ministero o, come suol dirsi, un Gabinetto, al « carattere morale » della persona che sceglie a tale compito, perchè, alla sua volta, sappia chiamare a collaboratori altre persone di uguale carattere morale, non potendosi ammettere che il Principe sia obbligato ad accettare senza alcun controllo la lista dei ministri che gli viene presentata dal presidente.

« Il sindacato politico di essi può spettare solo alla Camera dei deputati e al Senato; ma il sindacato morale — affermava il Bonghi — spetta anche a lui ».

E soggiungeva: « Questa vigilanza alta, pura, costante, a tutela della moralità dei poteri pubblici, è tanto più necessaria in uno Stato libero, che questo non è meno, ma più soggetto a corrompersi di qualunque altro.

« È soprattutto soggetto a corrompersi lo Stato parlamentare, com'è diventato, per necessità di sviluppo, il nostro, quantunque lo Statuto non lo faccia tale ».

Ed anche nella scelta dei Senatori il Bonghi additava al Principe, come altro suo ufficio, quello di « scrutarli e scartarli », in modo che al Senato pervenissero — e questa sarebbe stata la più efficace delle sue riforme — soltanto persone veramente degne di farne parte.

Per ciò proponeva che il Principe fosse circondato da un consiglio privato, « noto al pubblico e composto di persone non più battute dall'onda politica, avanti negli anni e insigniti della maggiore onorificenza che al mondo sia, una inalterata e costante stima pubblica ».

In tale proposta il Bonghi era certamente indotto dalla esperienza già fatta anche dai maggiori uomini politici, dal Gioberti al Cavour, dal Ricasoli al La Marmora ed anche al Jacini, circa

l'esistenza, attorno alla Corona, di informatori e consiglieri ignoti e irresponsabili, certamente in buona fede, ma talvolta privi di adeguato senno politico, per cui anche le iniziative governative più saggiamente concepite venivano misteriosamente attraversate, oppure eran presi segretamente contatti con uomini di opposizione che andavan in vece apertamente combattuti nel campo delle idee politiche.

In fine, il Bonghi, ricordando che i popoli vogliono vedere nel Principe l'ideale d'ogni virtù, ammoniva che egli deve curare, più d'ogni altra la classe di coloro che contribuiscono all'avanzamento della cultura, perchè in essi, sopra tutto, « vive e s'illumina la coscienza pubblica ».

A tali saldissimi ed elevati concetti politici e morali, svolti dal Bonghi con incontestabile vigoria di pensiero e di stile, noi crediamo che, sopra tutto oggi, sottoscriverebbe volentieri lo stesso Croce, il quale non potrebbe non sentire un senso di profonda tristezza, considerando che il Bonghi, per averli così virilmente espressi e sostenuti, fu deferito, ad opera di Giovanni Giolitti, al Consiglio di Stato, a sezioni unite, perchè decidesse se fosse applicabile al Bonghi l'articolo 4 della legge 2 giugno 1889 n. 6166, il quale articolo prevedeva la rimozione del consigliere di Stato anche nel caso in cui avesse « con atti gravi compromesso la propria reputazione personale o la dignità del collegio »: quasi che Ruggero Bonghi fosse un comune consigliere di Stato di carriera, al pari del Giolitti, senza un proprio passato politico, e senza una propria responsabilità morale, che sarebbe stata davvero compromessa, dinanzi al paese, anche col solo silenzio, di fronte al decadimento del costume politico.

Ma quell'alto consenso, escludendo all'unanimità che fosse applicabile al Bonghi la citata sanzione, come se si trattasse di un volgare imputato di delitti comuni, seppe rivendicare ai suoi membri il diritto di manifestare liberamente le proprie oneste convinzioni politiche.

Giustamente, quindi, Ottavio Serena, nella sua intemerata coscienza di uomo politico e di giurista, parlò di « misure liberticide »; e sorprende che il Croce (1), sommo propugnatore della religione della libertà, quasi sorrida di fronte a sì fiero sdegno, solo perchè Silvio Spaventa aveva predisposto, ma non potette

---

(1) *Il Bonghi, lo Spaventa e un parere del Consiglio di Stato nel 1893*, in *La Critica*, 1941, pp. 97-103.

per malessere sostenere una relazione che concludeva con un biasimo diretto al Bonghi; il che l'avrebbe costretto a dare le dimissioni da consigliere di Stato; mentre quel collegio preferì sostituirvi, più che un biasimo indiretto e impersonale, un generico ammonimento acchè ciascun suo membro si astenesse dal prendere parte alle lotte quotidiane, che si combattono nei giornali, sieno essi favorevoli o sfavorevoli al ministero.

Il Consiglio di Stato intese, più che ad altro, a richiamare i suoi membri, quasi tutti senatori o deputati, a valersi della libertà di discussione intorno alla politica dei ministeri, anzichè mediante la stampa quotidiana, nella sede più legittima e adatta del parlamento (1).

Il Giolitti, in vece, per disfarsi, secondo il noto suo metodo, di un incomodo avversario, mirava a colpire nel Bonghi particolarmente il suo atteggiamento di ostilità, che in vero oltrepassò il segno con gli attacchi, su giornali francesi, non solo alle persone politiche compromesse nella questione della Banca Romana, ma anche alla Triplice Alleanza e alla figura dell'Imperatore Guglielmo II di Germania, mentre egli non voleva infranta l'amicizia franco-italiana, che, nonostante le intemperanze di alcuni uomini e circoli politici francesi, è stata sempre nel cuore e nelle naturali aspirazioni del popolo italiano.

Non sembra che in questo il Bonghi abbia, con felice intuizione, interpretato il vero sentimento nazionale?

Anche negli ultimi anni, sebbene insidiato da un lento e implacabile malore, il suo spirito sempre lucido e sensibilissimo a tutti i movimenti politici, avvertiva i pericoli della propaganda socialista, non perchè egli non riconoscesse il contenuto profondamente umanitario della dottrina socialista, ma perchè presentiva che quella forma di propaganda, permeata allora di odio di classe e di fermenti anarchici, doveva ineluttabilmente sfociare un giorno in moti incomposti, come pur troppo accadde nella primavera del 1898, qualche anno dopo la morte di lui.

Ma il suo spirito, che aveva sempre e strenuamente propugnata la libertà per tutti, lo induceva, d'altro canto, a proclamare altamente che « le dottrine socialiste, o vere o false che siano,

---

(1) Per maggiori particolari in proposito, cfr. G. B. GIGUNI, *Bonghi davanti al Consiglio di Stato e un giudizio ingiustificato di Benedetto Croce*, in *Profili e scorci di storia*, Napoli 1942, p. 169, che abbiamo potuto consultare soltanto nel rivedere le bozze del presente lavoro.

« hanno oggi difensori di tal sorte in tutti gli Stati civili e tanti « seguaci da per tutto, che, per quanto riescano odiose a quelli « che non le partecipano, devono esser lasciate liberamente e « francamente esporre e difendere ».

Questo il Bonghi scriveva a Filippo Turati, nella lettera aperta del 25 gennaio del 1892 (1), in risposta all'invio che il Turati gli aveva fatto del proprio opuscolo *Il dovere della resistenza* (2), perchè giudicasse, dal suo contenuto, se fosse fondato il sequestro che di quell'opuscolo era stato ordinato dall'autorità giudiziaria.

Il Turati si era rivolto al Bonghi, come ad uomo di spirito non farisaico; e il Bonghi riconosceva sin d'allora, con piena schiettezza, da leale avversario in concezioni politiche e sociali, che nel Turati vi era una « convinzione onesta », non ispirata da altro che da « un amore grande ed esaltato per il bene sociale », e per il miglioramento delle condizioni economiche e morali delle classi operaie, « le quali, se è soverchio chiamare diseredate, non è soverchio, a paragone di altre — egli affermava — dire men fortunate ».

Contro la propaganda socialista, il Bonghi si schierò, anche perchè essa, traendo argomento dagli errori dei vari governi, mirava allora a scuotere la Monarchia; laddove egli pensava, sino a quello che riteniamo ultimo suo scritto politico (3): « Possono i Governi o gl'interessi esistenti errare nella misura della difesa; è umana cosa; ma non si prova che errino, coll'affermare che errano. Ad ogni modo sono i ministri che errano; la Monarchia resta di sopra, e *fiamma d'esto incendio non la tange*. Ora invece è contro la Monarchia, che radicali e socialisti *più o meno apertamente sbraitano*; è la Monarchia, che prendon di mira e vorrebbero abbattere, giacchè radicali e socialisti, qui come altrove già hanno fatto, finiranno coll'esser tutt'uno ».

\*  
\* \*

Per questa idea monarchica, con la quale si rese storicamente possibile l'unità d'Italia, egli accorse nell'estate del 1860 a Napoli, quando, sotto la spinta della marcia di Garibaldi, il Governo

---

(1) Pubblicata in *La Cultura* del 31 gennaio del 1892.

(2) Milano, Uffici della *Critica Sociale*, 1892.

(3) *Gli ultimi fatti parlamentari e la situazione del Paese*, in *Nuova Antologia* del 1° gennaio del 1895.

borbonico dava segni di vacillamento e la situazione in quel regno si manifestava aggrovigliata e intorbidata da opposte correnti e passioni.

E da Napoli il Bonghi invocava la collaborazione del Massari per *Il Nazionale*, perchè il giornale potesse vivere bene; e gli descriveva la reale situazione del paese, perchè ne fosse esattamente informato il Conte di Cavour, a cui suggeriva l'opportunità di un'azione più risoluta e aperta.

Il Massari, sempre sollecito a rispondere quando premeva un alto interesse per il paese, gli inviava puntualmente le sue corrispondenze, che talvolta tardavano a venir pubblicate, perchè era necessaria la presenza del Bonghi per interpretarne la scrittura; e rifiutava ogni offerta di compenso, mentre l'amico non riteneva giusto che non fosse pagato il suo lavoro; e del tramite del Massari il Bonghi si valeva anche per sapere se l'indirizzo da lui dato al giornale, di « distinguere il Garibaldi dal suo corteo, e gridar molto per quello e contro questo » fosse approvato dal Governo di Torino.

Ad ogni modo, prospettava al Massari come non fosse possibile contare su un moto autonomo del paese, e come togliesse credito al Governo di Torino « continuare a volere operare indipendentemente da Garibaldi e non potere », dando così materia al partito contrario di calunniare gli amici del Piemonte e di farli passare per avversari di Garibaldi, che, dinanzi agli occhi del popolo, era tutto.

Naturalmente, Garibaldi era informato di tali manovre e non poteva non esserne indispettito.

Per ciò il Bonghi intravedeva il pericolo, e lo additava tempestivamente al Massari, che accadesse a Napoli quanto era già accaduto in Sicilia; ed esortava il Massari ad unirsi a lui per protestare gagliardamente sin da principio contro ogni tentativo rivoluzionario; e gli ripeteva l'invito a cooperare in tal senso nel giornale, perchè questo potesse diventare un mezzo efficace a formare l'opinione pubblica.

È veramente peccato che il Bonghi non abbia potuto, per mancanza di tempo, scrivere più a lungo al Massari, come avrebbe voluto, intorno alla situazione di Napoli.

Egli « lavorava come un cane » per il giornale, ove anche articoli, che apparivano sotto altri nomi, o come corrispondenze dalla Sicilia, eran scritti interamente da lui.

Però avvertiva che, ogni volta che gli avesse scritto il Mas-

sari, il Poerio o lo Scialoja — i suoi compagni più fidi e più operosi — avrebbe risposto « a posta corrente ».

Sulla metà della successiva estate del 1861, il Bonghi si accingeva a muoversi dal Lago Maggiore, per raggiungere nuovamente Napoli, ove, subito dopo la morte del Conte di Cavour, e il rapido passaggio di vari luogotenenti e comandanti militari, dal Principe Eugenio di Carignano al Conte Ponza di San Martino, dal Generale Giacomo Durando al Generale Enrico Cialdini, la situazione erasi fatta di nuovo assai critica, anche per l'insorgere del tristo fenomeno del brigantaggio.

E non avendo potuto trovare il Massari, di passaggio per Torino, gli scrisse in data del 18 agosto del 1861, sollecitando il suo concorso per una lettera di presentazione al Generale Cialdini e per l'appoggio presso il Ricasoli, succeduto al Cavour, perchè, se il governo lo lasciava solo come al solito, — osservava — egli non avrebbe potuto far nulla.

A Napoli, il Bonghi divisava di fondare un nuovo giornale sul tipo della *Gazzetta del Popolo* di Torino; ed era contrario alla idea del Pisanelli e del Baldacchini, quest'ultimo suo patrigno, di dar vita ad un nuovo giornale col titolo *La Patria*, perchè ciò avrebbe distrutto il *Nazionale*, sul quale egli vedeva con piacere le corrispondenze del Massari; e si augurava che continuassero, mentre quei due non avevano mai scritto una sillaba: non il Baldacchini nel *Tempo*, e nemmeno il Pisanelli nel *Nazionale*, sotto il pretesto che quest'ultimo era personale.

Al che il Bonghi ribatteva con la sua fine arguzia: « Sfido a parlare di persona, come se ne deve pur parlare in politica, senza dire nè bene nè male, o non dire nulla, che è anche male ».

L'altra lettera del Bonghi, datata da Napoli il 10 settembre del 1861, pur nella sua brevità, è ricca di notizie importanti.

Il Cialdini, come è noto, essendo stato dal Ricasoli investito di ampi poteri, in modo da rendersi indipendente dal Luogotenente Ponza di San Martino, ne aveva determinato, anche per la propria abituale invadenza, le dimissioni; in guisa che, rimasto padrone del campo, aveva capovolto completamente la situazione creata con accorgimento dal San Martino, dando tutto il suo appoggio al partito dei garibaldini, e l'ostracismo ai seguaci del Governo nazionale, Niutta, Vacca e Bonghi, con lettera aperta pubblicata nei giornali.

Il Bonghi avrebbe voluto rispondere con un articolo; ma, sconsigliato dai « prudentissimi », e sopra tutti dal Pisanelli, inviava al

Massari le lettere di risposta al Cialdini e l'articolo già predisposto, perchè, se lo credesse, facesse pubblicare le prime nella *Gazzetta* di Torino, e si valesse dell'articolo per essere informato delle cose.

Il Cialdini aveva commesso l'errore di consentire che dalle Luogotenenze fossero scritte per i giornali di Torino corrispondenze piene di ignobili calunnie contro quei pochi che sostenevano in Napoli il nuovo governo. Per ciò il Bonghi aveva dovuto nel *Nazionale* rispondere a quei giornali, i quali avevano scritto cose che lo ferivano personalmente.

Questo spiegava, con la lettera del 1° ottobre del 1861, al Massari, che doveva averlo consigliato ad astenersi da polemiche di carattere personale.

Autore di quelle « balorde informazioni » era stato un mercenario giornalista francese, certo Teodoro Cotteau, che riteniamo sia quel medesimo, di cui il Massari, pur non nominandolo, aveva già acconciamente parlato nei suoi *Casi di Napoli* (1).

Però il Cialdini aveva avuto l'energia d'impedire inopportune dimostrazioni da parte dei « garibaldini », e di combattere efficacemente il brigantaggio, nonchè gli accaparratori di posti, facendone pubblicare i nomi nei giornali(2). Di ciò il Bonghi lo aveva lodato nel *Nazionale*; onde chiedeva al Massari che egli spiegasse, negli ambienti del Governo di Torino, come il giornale non dovesse mostrarsi ligio ad alcuno; e dovesse, di conseguenza, fare di tratto in tratto degli appunti anche ai ministri; e dava, in fine, il consiglio di non far muovere più il personale dei Tribunali, perchè questi non funzionavano in alcuna maniera, e *quanto più si toccano, tanto meno andranno*.

E ancora con la lettera del 9 novembre del 1861, il Bonghi rappresentava al Massari la dolorosa situazione del *Nazionale*, che « era solo e viveva combattendo in un paese nel quale non ci ha sentimento di vita pubblica, nè cognizione politica, e in cui la mente de' più travagliata da una stampa malvagia, da mille rumori, dalla sfrenatezza propria, è diventata incapace d'ogni cibo un po' sano ».

Queste lettere del Bonghi da Napoli, in un periodo tanto delicato e tormentoso, sono preziosissime, perchè porgono ancora

(1) Vedi p. 192.

(2) Non sarebbe opportuno rinnovare oggi questo metodo?

maggior luce sull'opera svolta, e per mezzo della stampa, e per mezzo di esatte informazioni agli uomini di governo, dai due patrioti meridionali, per cementare l'unità nazionale, unico scopo della loro diuturna e disinteressata fatica.

Da queste lettere è vieppiù confermato lo spirito veramente francescano del Massari, che soltanto dalla comprensione dell'amico riceveva talvolta qualche tenue compenso pecuniario, mentre la sua attività di acuto e appassionato corrispondente politico, nella fase delle realizzazioni, non aveva mai posa.

Abolite le Luogotenenze di Napoli e di Sicilia per gli attriti col governo centrale, il Cialdini era stato, per opera dello stesso Ricasoli, sostituito a Napoli, verso la metà del mese di ottobre del 1861, dal Generale Alfonso La Marmora, come capo della nuova provincia.

E il Bonghi informava il Massari che « il La Marmora piaceva ai galantuomini; e poichè ha la sciabola, i birbi non osano dichiararsene scontenti ».

Gli preannunziava, inoltre, il ritorno a Torino tra giorni, predicando l'imminenza di « aspre battaglie », poichè egli aveva scritto anche contro Giuseppe Ferrari, notissimo filosofo lombardo di idee radicali.

\*  
\*  
\*

Il carteggio salta, ora, dal 9 novembre del 1861 al 10 settembre del 1865, quando erano imminenti le elezioni generali del 22 e 29 ottobre successivo.

Il Massari trovavasi in Bari, per sostenere la fiera lotta elettorale; e il Bonghi gli scriveva annunziandogli la stampa di un suo opuscolo, e soggiungendogli: « Devi sapere che tra le cose che più ammiro al mondo, c'è la tua costanza. Spero che sia coronata da uno splendido successo. Di me non so nulla, e non me ne importa nulla ».

Ma quelle elezioni, effettuate in un momento, in cui il malcontento delle popolazioni meridionali era salito all'exasperazione per i gravissimi pesi fiscali già applicati e per i nuovi previsti con le progettate tasse sul macinato e sulle finestre, segnarono una vera ecatombe per i deputati del Mezzogiorno, che più tenacemente ne avevano propugnata l'annessione al Piemonte.

Così il Massari e il Bonghi rimasero momentaneamente fuori del Parlamento.

Il Massari, già deputato per Bari, la città che con mirabile fiera-  
rezza lo aveva, sin dal 1848, considerato come il suo legittimo  
rappresentante politico, aveva pensato di porre la sua candida-  
tura nel vicino collegio di Corato, resosi vacante; e poichè il Bon-  
ghi era in rapporti di parentela con la famiglia Lops di Corato, il  
Massari gli aveva scritto, perchè gli ottenesse l'appoggio di quel  
casato ritenuto influente. Ma il Bonghi, soddisfacendo il desiderio  
del compagno, gli faceva considerare che i Lops, se fossero stati  
davvero influenti, avrebbero cercato di collocare lui in quel collegio;  
giacchè piaceva più a loro che a lui stesso che egli fosse deputato.

In realtà, nulla fu concluso per Corato; ma il Massari rientrò  
ben presto nel Parlamento, perchè un suo caro e autorevole amico  
di Parma, Piero Torrigiani, spontaneamente gli propose il collegio  
di Guastalla con lettera (inedita) del 16 febbraio del 1866, con la  
quale, prima di adoperarsi in tal senso, chiedeva essere assicurato  
che siffatta candidatura fosse accettata e gradita dal Massari; e  
nobilmente concludeva: « So che i momenti sono sì foschi da non  
essere un regalo quello che si fa ad un amico chiamandolo a  
sedere adesso nella Camera, ma un uomo quale tu sei deve sentire  
più vivo il bisogno di partecipare all'andamento della cosa pubblica,  
quando si mostra più bisognevole di consiglio e di aiuto ».

E, nella temuta ipotesi che il Massari non risultasse eletto  
in quel collegio, con successiva lettera del 24 febbraio del 1866,  
gli prospettava l'altra probabilità del collegio di Pontremoli, ove  
era stato eletto « per un giro viziosissimo di cose un Avvocato  
Cocchi clericale per la pelle », per cui la Camera aveva già deli-  
berato una inchiesta, in guisa che era prevedibile l'annullamento  
dell'elezione.

Ma Giuseppe Massari, da vero missionario e combattente,  
che non abbandona il campo quando più dura e crudele è la  
battaglia, accettò quella candidatura; e Guastalla fu lieta di river-  
sare sul nome del patriota intemerato i propri suffragi.

Sicchè Piero Torrigiani poteva esprimere all'amico il suo  
« godimento per l'Italia e per la Giustizia », con l'altra lettera,  
pur essa inedita, del 12 marzo del 1866.

Nella medesima lettera del 29 dicembre del 1865, il Bonghi  
parlava al Massari della probabile sua collaborazione in una nuova  
rivista, il cui comitato di direzione sarebbe stato composto dal  
Capponi, dal Bufalini, dal Bonghi stesso e da altri, non però per  
la « cronica cruda », perchè il nome del Massari, come quello del  
Bonghi, sarebbe stato uno « spauracchio », mentre la rivista non

si sarebbe dovuto occupare che in piccolissima parte della politica. Più facile sarebbe stato, in vece, fare ammettere il Massari per la cronaca bibliografica. E il Bonghi commentava: «Ora i nostri amici sono più vigliacchi ancora dei nostri nemici: e tu pagherai, come me, la pena d'esserti compromesso troppo per gli altri». Da parte sua, poi, non pensava più a ritornare deputato, perchè avrebbe dovuto rinunciare allo stipendio come professore universitario; e non avrebbe saputo come vivere. «L'esilio prima e la patria rediviva poi — egli soggiungeva — mi hanno consumato. E se ciò è doloroso, è pur nulla al paragone del doversi sentir dire, che si è arricchiti». E accennava al La Marmora, il quale avrebbe detto ad una persona, che il Bonghi «era un uomo avido, che aveva profittato dell'amicizia dei Ministri, che si era fatto ricco, e non desiderava ritornare Deputato, se non per arricchire ancora!»

Stava, al contrario, in fatto che proprio il Bonghi si era adoprato in tutti i modi perchè lo Scialoja — «ultimo amore» —, egli dice, essendo notissimo per la sua inflessibile rigidità, accettasse l'offerta del ministero delle finanze. Il La Marmora si era, forse, espresso in quel modo, perchè il Bonghi, che poco innanzi aveva assunta la direzione del giornale *La Stampa* di Torino, impiantato con ricchezza di nuovi macchinari, aveva contribuito anche lui a fare una certa opposizione al trasferimento della capitale da Torino a Firenze, deliberato nel settembre del 1864, in forza della nota convenzione con la Francia, temendo di dovere trasportare nella nuova capitale tutta la recente attrezzatura del giornale, con sicuro e gravissimo danno.

Il La Marmora era di una rigidità personale eccezionalissima; ed era rimasto sempre povero, pur avendo avuto maneggio per lunghi anni in affari di gran rilievo, specialmente per la riorganizzazione dell'esercito piemontese; ed era corrivo a vedere l'«arricchimento» anche là dove non si trattava che di legittimo compenso al proprio onesto lavoro.

Per ciò egli aveva una particolare predilezione per il Massari, che, al pari di lui, trascurava anche ogni legittimo compenso quando l'opera sua era volta al bene della Patria.

Il Bonghi, dunque, concludeva la sua lettera al Massari con un'amarissima e non del tutto serena rampogna all'indirizzo dei Piemontesi: «Se i radicali ci trattano male, hanno ragione, perchè siamo stati loro avversarii; ma i Piemontesi, anche i migliori, ci hanno, per dir vero, infamemente sconosciuti».

Tuttavia, al Massari, amico della verità sopra ogni altra cosa,

e per ciò amico di tutti i più leali uomini politici, anche se di parte avversa, egli chiedeva che, scrivendo al La Marmora, gli dicesse che era stato molto male informato sul conto di lui. Ma nell'animo del Bonghi non era possibile rimanesse alcun risentimento verso il La Marmora, tanto che, posto di fronte alla verità storica, egli fu uno dei più strenui difensori della politica del La Marmora per l'acquisto della Venezia (1).

E sempre al Massari il Bonghi amava rivolgersi, quando aveva bisogno della intercessione anche di diplomatici esteri per la sua attività di pubblicista, intesa alla formazione d'idee favorevoli alla risoluzione dei problemi che via via si presentavano.

Dopo Venezia, Roma! Sulla fine del 1866, egli, passato alla direzione della *Perseveranza* di Milano, decise di mandare a Roma Romualdo Bonfadini, perchè scrivesse delle lettere al giornale sulla questione romana; per ciò si avvale del Massari, affinchè il Bonfadini fosse presentato a molte e varie persone diplomatiche e politiche, come un viaggiatore qualsiasi, che andasse per diletto; mentre lo scopo vero della sua missione doveva rimanere noto soltanto al Bonghi, al Massari e al Bonfadini stesso.

E così anche il Massari divenne corrispondente della *Perseveranza* da Firenze; e il Bonghi lo ringraziava per le « belle lettere » che scriveva; e lo interessava a pregare il Menabrea, perchè non facesse più « circolari », di cui quel primo ministro si manifestava molto prodigo.

E se il Massari, assorto in altri lavori, sospendeva talvolta le sue corrispondenze, il Bonghi faceva subito considerare a lui, che aveva la fortuna di essere giornalista soltanto per nascita e non anche per professione, che cosa significasse rimanere, ad un tratto, privo di corrispondenze. Ciò lo costringeva ad arrabattarsi a scriverle da se stesso per più giorni di seguito.

\*  
\* \*  
\*

A questo punto, il carteggio à una nuova e lunghissima parentesi, dal 13 dicembre del 1867 al 27 settembre del 1876, al tempo, cioè, di nuove elezioni generali, quando, caduta gloriosamente la Destra nel precedente mese di marzo, la Sinistra, ascesa al potere, si apparecchiava a sterminare anche le ultime reliquie

---

(1) BONGHI, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, Firenze, 1870; e *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866 del generale Lamarmora*, in *Nuova Antologia*, 1873-74.

della parte avversaria, i rappresentanti, cioè, di quella generazione che, dal 1848, aveva intravista la possibilità della unificazione dell'Italia con la Monarchia Sabauda; e per ciò, in qualsiasi momento, avevano anteposto ad ogni interesse locale le considerazioni unitarie. Ma ancora una volta il malcontento delle province meridionali, abilmente sfruttato dagli avversari, doveva avere una fierissima esplosione.

In attesa dell'esito della battaglia o, meglio, in previsione della sua sconfitta nel collegio di Bari, il Massari, stando a Bellagio, sempre ospite gradito dei Trotti, scriveva, in data del 27 settembre del 1876, al Bonghi che trovavasi lì vicino, a Belgirate, sul maggiore lago lombardo, suggerendogli di svolgere nella *Perseveranza* con la sua « parola vigorosa e potente », i veri motivi, per cui i deputati di destra meridionali erano accanitamente avversati dagli « scapigliati », e più ancora dai « borbonici », i quali miravano a « vendicarsi di coloro che avevano distrutta l'autonomia napoletana a beneficio dell'Italia ». A tal fine, le altre province d'Italia, per spezzare questo « fascio regionale », avrebbero dovuto fare atto di giustizia riparatrice, accogliendo quei deputati nei propri collegi.

E il Bonghi, rispondendo nello stesso giorno, usava un foglietto di carta verde, « il cui colore speranzoso — egli osservava con ironia — non risponde punto alle sue previsioni ». Perché, se Bari era diventata avversa al Massari, egli era costretto a fortemente temere per sè nei collegi di Lucera e Agnone, ove era portato contemporaneamente come candidato.

Nel confermare che avrebbe scritto secondo i concetti del suo compagno, gli osservava che avrebbe potuto farlo egli stesso.

Il Bonghi, inoltre, non manifestava fiducia che potessero entrambi rifugiarsi in collegi dell'Italia settentrionale; ma, ad ogni modo, riconosceva essere bene far loro sapere « che ci saranno deputati a spasso di primo grado, che potranno molto gloriosamente essere scelti da loro, se hanno giudizio ».

In fatti, il Massari, rimasto soccombente di fronte a Francesco Crispi, che aveva posto la sua candidatura anche nel collegio di Bari, per potere metterne sicuramente fuori l'antico rappresentante politico di destra (1), accennò a ritirarsi a vita privata; ma,

---

(1) Il Crispi optò per altro collegio, in cui era stato contemporaneamente eletto, lasciando il collegio di Bari al banchiere Giovanni Diana, che, nominato in seguito Marchese e Senatore del Regno, doveva avere inonorata fine politica.

nella successiva legislatura XIV, Bari riparò all'errore del 1876; non di meno, il Massari, avendo avuto l'onore di essere eletto anche a Spoleto, giustamente dovette preferire quest'ultimo collegio; e nelle elezioni generali del 25 ottobre del 1882 fu eletto, a scrutinio di lista, nel collegio di Perugia.

Il Bonghi, alla sua volta, dovette rifugiarsi in un collegio del settentrione, a Conegliano Veneto, come pure Silvio Spaventa in un collegio della Lombardia; mentre altri furono accolti nel Senato.

Il programma era di sgominare questi fastidiosi uomini di destra, che praticamente, pur agendo nell'ambito delle istituzioni, erano più concreti rivoluzionari di coloro che per tali amavano soltanto conclamarsi.

Le ultime due brevissime lettere del Bonghi si riferiscono alla commemorazione di Giovanni Lanza, fatta dal Massari in Napoli, il giorno 11 aprile del 1882 (1), ad iniziativa di quella Associazione Costituzionale, presieduta dal Bonghi.

A tal fine, come già per la commemorazione di Bettino Ricasoli, fatta dallo stesso Massari il 5 dicembre del 1880 (2), il Bonghi si affrettava a domandare al Massari in qual giorno precisamente avrebbe avuto luogo la celebrazione del Lanza, perchè egli potesse trovarsi ancora una volta presente alla rievocazione di uno di quegli uomini di destra, che ebbero parte principale nella ricostruzione della Patria, e dei quali il Massari era stato — come diceva lo stesso Bonghi (3) — « uno dei migliori amici e più apprezzati compagni nell'opera gloriosa del risorgimento della nostra Italia ».

Oramai, nella bassura opprimente del clima politico, che si andava determinando nel paese dal 1880 in poi, per rinunce e umiliazioni d'ogni sorta, ai due uomini, che avevano avuto nella balda giovinezza le generose frenesie del '48, e nel primo vigore della maturità avevano vissuto le eroiche e feconde gioie del '59, non rimaneva altro conforto che celebrare i loro maggiori, che andavan via via scomparendo dalla scena politica, e con i quali essi avevano avuto la consapevole certezza di potere, con la tenace, silenziosa, disinteressata costanza di opere, e sopra tutto con il sentimento dell'onestà politica, della probità civile e della dignità del carattere, far risorgere la patria ad unità infrangibile.

GIACOMO INFANTE

(Nel prossimo fascicolo il testo delle lettere)

(1-2-3) MASSARI, *Uomini di destra*, Bari, Laterza, 1934, pp. 85-86 e segg.